



### **Annie Ernaux, *Gli anni*, L'Orma Editore, 2015**

Uscito in francese nel 2008, questo libro rappresenta una summa di temi ricorrenti nell'opera di Ernaux, autrice anche di *L'evento*, da cui è stato tratto l'omonimo film passato di recente nelle nostre sale. In queste pagine si parla dell'importanza dell'eredità culturale familiare, tramandata con il linguaggio, i racconti, i gesti, le posture del corpo, perfino con il non-detto, che contribuisce in silenzio al nostro nutrimento. Superiore all'eredità biologica, questa trasmissione di saperi, comportamenti, idee e paure ci lega a tutte le generazioni precedenti, "fino all'oblio".

Si parla della scomparsa di un intero mondo, quello contadino e operaio a cui Ernaux appartiene per nascita, e da cui si distacca grazie agli studi. Questo salto sociale le dà accesso a una realtà moderna e benestante, ma le lascia in retaggio la vergogna per il suo passato e il senso di colpa per essersi allontanata dalle proprie origini.

Si parla della differenza tra i sessi, rimessa in questione nell'arco di alcuni decenni, quando le donne iniziano a rivendicare la loro libertà, anche quella di non procreare, diventando in breve protagoniste del dibattito pubblico e di "un'attenzione al contempo inquieta e trionfale".

Questo libro presenta però caratteristiche uniche. Innanzitutto, non rientra in nessuna definizione: non è un romanzo, non è un saggio né un'autobiografia. Al centro ci sono gli anni vissuti dall'autrice, quindi la sua stessa esistenza, dalla nascita alla terza età. Solo che questo racconto autobiografico è fatto senza mai usare la parola io. Il soggetto è piuttosto un Noi, ossia la generazione a cui appartiene Annie Ernaux, quella nata durante la Seconda Guerra Mondiale. Ogni vicenda, ogni esperienza, ogni cambiamento nel modo di pensare e di sentire viene presentato non come vissuto e realizzato dall'io, ma dal Noi. Così, invece di mettere in luce la coloritura unica, la specificità irripetibile delle vicende personali, la narrazione ne sottolinea proprio la dimensione collettiva, interpersonale. A sua volta, questo Noi è visto come un'entità a sé, ma partecipa di un più vasto corpo sociale, indicato tramite l'uso del pronome generico "si" ("si faceva", "si diceva"). Ernaux riesce dunque nell'impresa di offrire un'"autobiografia impersonale": raccontare

un individuo senza ricorrere a un Io narrante e senza staccarlo dal Noi, rinunciare a scendere nell'interiorità, allargando invece alla famiglia, al mondo sociale, al periodo storico, intesi non come un mero contesto, ma come il vero e proprio soggetto della narrazione. Ed è brava nel ricreare questa dimensione corale, il "vociare che apporta senza tregua le formulazioni di ciò che siamo e dobbiamo essere, pensare, credere, temere, sperare".

In accordo con tutto ciò, il tempo verbale prevalente è l'imperfetto. È il tempo che esprime al meglio la visione della storia come un flusso e il più coerente con la scelta di un soggetto plurale; le azioni sono ripetute e durano, visto che a compierle è un insieme di persone.

Di tanto in tanto, su questo sfondo collettivo si staglia Lei, con le sue particolarità, le sue emozioni e aspirazioni. A intervalli regolari, infatti, Ernaux si racconta, ma guardandosi dall'esterno: descrive fotografie o sequenze video che la ritraggono in momenti diversi della sua esistenza e rivelano i cambiamenti fisici e di posizione sociale, ma anche di stati d'animo, mostrando al contempo quanto riduttiva possa essere la parola "io" di fronte alle identità diverse che assumiamo nelle nostre vite. Queste immagini colgono dunque l'evoluzione del suo tempo personale in relazione con il tempo comune, ma lasciano anche emergere ciò che caratterizza il suo essere un Io in mezzo al Noi: l'irrequietezza, l'impressione di aver perso il contatto con una parte di sé, il senso di solitudine.

Si parte con l'immagine di lei piccolissima, nel 1941, e via via si risale nel tempo, tenendo in sottofondo i principali fatti nazionali e internazionali e il modo in cui vengono vissuti. Noi seguiamo il percorso dell'autrice mentre in primo piano scorre quello della sua generazione: gli sviluppi della società, dell'economia, dei costumi e dei consumi, dell'opinione pubblica e dei media, dell'immaginario e della memoria collettiva, l'arretramento della religione, la crescita dell'immigrazione e i cambiamenti delle strutture urbane, l'affermarsi del culto del corpo e della realizzazione di sé. Il '68 è un momento fondamentale, scaturigine di trasformazioni epocali. Intanto scopriamo la profonda inquietudine dell'autrice, la sua fatica nel ruolo di madre e moglie, la distanza ormai incolmabile rispetto al mondo della sua infanzia, ma anche il disagio verso la realtà borghese a cui appartiene. Finché il malessere che la accompagna da sempre non troverà proprio in questo libro le parole per esprimersi.

La scrittura è misurata, levigata, curatissima. È una prosa priva di artifici, figure poetiche o invenzioni linguistiche, assestata su un unico tono. L'effetto monocorde è amplificato dall'assenza di scansioni in capitoli e di una vera e propria trama. Eppure il testo è costellato di sorprese che catturano l'attenzione del lettore: una miriade di osservazioni acutissime, spunti di riflessione e commenti lapidari. La semplicità e la linearità scaturiscono dunque da un'abile stratificazione di piani diversi, da quello psicologico a quello della storia familiare, da quello sociologico a quello storico-politico.

Francesca